

**L'eterno ritorno dello scontro tra Oriente ed Occidente,
tra Cristianesimo ed Islam:
L'utile invenzione storica tornata d'attualità
- 31/01/2016 Prospettiva Marxista -**

Su *Sette*, supplemento del *Corriere della Sera*, dell'11 dicembre 2015, Umberto Broccoli tira le fila di un ciclo di articoli dedicati alle Crociate. Il piatto è presto servito, già dal titolo: «*Qui nasce l'eterno ritorno dello scontro tra "civiltà"*». Si parte dai «*versi profetici*» di una canzone di Franco Battiato del 1988: «*Vuoto di senso crolla l'Occidente / soffocherà per ingordigia e assurda sete di potere / e dall'Oriente orde di fanatici*». La sicurezza con cui Broccoli attribuisce a questi versi la forza profetica con cui avrebbero saputo cogliere la cifra dell'attuale epoca risiede nella consapevolezza che «*ciò che deve accadere accadrà, perché è già accaduto*». Appena però il simpatico conduttore radiotelevisivo dalla seria formazione archeologica abbandona l'atmosfera rarefatta di una produzione cantautorale dalle forti venature mistiche per dare concretezza storica a questa tensione visionaria, ecco che il filo del ragionamento si inabissa immediatamente in volgarizzazioni, in forzature, in autentiche mistificazioni. Tutte però funzionali ad una mobilitazione ideologica molto spiccia e assai sensibile ad un certo spirito dei tempi alimentato oggi con forza nelle metropoli imperialistiche. I conflitti che travagliano il mondo odierno non sono frutto delle contraddizioni capitalistiche, non derivano dalla lotta per la spartizione imperialistica. No, sono tutto ciò che di più simile ad un'ineluttabilità naturale la Storia possa conoscere, sono l'eterno riproporsi di divisioni e scontri insiti nelle differenti civiltà, nelle diverse religioni. Ad ogni schieramento il compito di assolvere la propria civiltà di riferimento e di attribuire a quella nemica le responsabilità ultime di guerre e persecuzioni. L'importante è che non si «sconfini» in ragionamenti che chiamino in causa specifiche, concrete formazioni economico-sociali, con i contrastanti interessi di classe al loro interno. L'importante è che non si abbandoni il piano, così comodo per le classi dominanti, dello scontro di civiltà, ineluttabilmente inscritto nel percorso storico dell'umanità e che, soprattutto, non contempla sgraditi fattori di determinazione sociale. L'articolo del supplemento del *Corriere* rispetta la consegna. I conflitti che oggi attraversano il Mediterraneo hanno radici nella notte nei tempi, anche se è identificabile un momento in cui lo scontro si sarebbe fatalmente aggravato. La radicalizzazione dello scontro nell'area mediterranea, sintetizza Broccoli, arriva con Maometto. Nella sua travolgente opera di conversione, l'Islam lasciò ai popoli di altre confessioni poche alternative: adottare la nuova fede, morire o diventare «*dhimmi, ridotto, cioè, a cittadino di serie B e costretto a pagare la sua libertà di culto*». In questa semplice frase è racchiusa una potenza mistificatrice straordinaria: totalmente separata dal reale contesto storico, l'espansione islamica finisce per assumere i connotati di una immane esplosione di brutalità religiosa, di un regresso alla barbarie del fanatismo. Il punto è che questa frase, rapportata all'effettivo contesto storico, si rivela pura e semplice propaganda. Punto primo: l'Islam non ha ridotto al rango inferiore alcun «*cittadino*», questo concetto nell'area mediterranea e dell'Europa continentale del VII e VIII secolo era di fatto inesistente nel suo significato moderno. A meno che non lo si voglia utilizzare per presupporre scorrettamente una condizione di diffusa titolarità di diritti civili a cui si sarebbe contrapposta invece l'espansione islamica, sarebbe meglio impiegare altri concetti, come quello di suddito. I sudditi non ortodossi dell'Impero bizantino nei territori in cui si affermerà l'Islam erano posti in una categoria assai inferiore alla serie cadetta. I cristiani d'Oriente in Siria ed Egitto (nestoriani, maroniti, copti etc.) subivano costanti persecuzioni. In Persia era invece la Chiesa di Stato mazdea a colpire le confessioni minoritarie. Questi sudditi perseguitati trovarono in genere nella conversione all'Islam (scelta favorevole anche sotto il profilo fiscale) e persino nell'adozione dello status di *dhimmi* la possibilità di un miglioramento delle proprie

condizioni di vita. La scelta infatti non si pose tra essere «cittadino» con pieni diritti o «cittadino di serie B» sotto l'Islam, ma tra essere un suddito posto sotto il giogo della pesante dominazione bizantina o un «protetto» (questo in sostanza il significato di *dhimmi*), riconosciuto come appartenente alla "Gente del Libro", libero cioè di praticare in sicurezza, a condizione di pagare una tassa, la propria religione. Questo contribuisce non poco ad illuminare le ragioni della travolgente espansione dell'Islam. Invece, con un interessato occhio al presente, si è preferito evitare, come sarebbe stato storicamente sensato e utile, di accompagnare questa rapida ricostruzione di un'affermazione dell'Islam come religione "totalitaria" con il riconoscimento di come le condizioni delle minoranze religiose nel Medio Oriente, nel Mediterraneo pre-islamici e nell'Europa cristiana non fossero e non sarebbero state nei secoli successivi certo sistematicamente migliori (basti pensare alla sorte di ebrei e musulmani in Spagna). In Egitto, in Siria e in Iran l'inclusione di esponenti delle minoranze religiose negli apparati dello Stato fu un fenomeno ricorrente e di lunga durata (nell'Egitto fatimide i vizir erano reclutati tra i cristiani copti, cosa impossibile sotto Bisanzio). Lungi dal costituire una svolta repressiva nel quadro di un Mediterraneo retto dai principi della cittadinanza, lo status di *dhimmi* ha rappresentato la condizione di base per cui sono potute sopravvivere fino ad oggi antichissime confessioni minoritarie, facendo dell'area mediterranea, nord-africana e mediorientale un eccezionale mosaico di fedi, un quadro di pluralismo religioso come l'Europa medievale non è mai diventata (cristiani maroniti continuavano a vivere in Libano, copti in Egitto, mentre dalla Sicilia scomparivano le comunità musulmane). Indubbiamente anche il mondo islamico ha conosciuto momenti di persecuzione delle popolazioni non musulmane, ma dipingere la sua origine e la sua affermazione come l'ascesa di una sorta di eccezione totalitaria significa aver rinunciato al piano della riflessione storica per aderire ad una campagna ideologica. Campagna il cui registro affiora con chiarezza nella sbrigativa sintesi delle dinamiche all'origine delle Crociate: *«L'Occidente vorrà indietro i suoi possessi o, quantomeno, vorrà riprendersi Gerusalemme e i luoghi di Cristo»*. Ci limitiamo, come prima cosa, a segnalare come ridurre la questione all'Occidente che, organizzando spedizioni militari in Africa e Medio Oriente, si limiterebbe a rivolere indietro i «suoi possessi», faccia venire i brividi alla schiena: non si capisce da dove derivi questo titolo di proprietà, se non da una pretesa volontà divina...Ma poi è lo stesso concetto di Occidente a fare acqua da tutte le parti. Tanto più che in questa atroce sintesi sarebbe racchiuso («semplificando», ha il barlume di pudore di precisare il professor Broccoli) tutto lo svolgersi delle Crociate, *«dal 1096 alla seconda metà del XIII secolo»*. Peccato che, in tutta questa parabola storica, di Occidente come blocco compatto e omogeneo non si possa davvero parlare, come non si può parlare di un obiettivo veramente costante e unificante. La prima crociata, guidata da signori feudali, si conclude con la sanguinosa presa di Gerusalemme, la quarta, in cui hanno già un ruolo determinante le Repubbliche marinare, vede una disinvolta deviazione verso Costantinopoli, capitale cristiana ortodossa, che viene messa a sacco dai crociati. La settima e l'ottava crociata sono ormai appannaggio della monarchia francese e si dirigono contro Egitto e Tunisia. Un complesso divenire storico, quindi, che vedrà non di rado le potenze cristiane e quelle musulmane sganciarsi da quella che avrebbe dovuto schematicamente costituire la propria compagine confessionale di riferimento, ora per impegnarsi in scontri e rivalità all'interno del proprio perimetro religioso ora per intavolare trattative e siglare accordi con entità esterne ad esso. La faccenda è, quindi, assai più complessa dell'«eterno ritorno» di uno scontro di civiltà innescato dal primordiale "totalitarismo" islamico. Ma evidentemente, più che una seria ricostruzione storica, questo serve ai piani alti degli apparati ideologici e propagandistici borghesi.

Anche l'esperto Domenico Quirico, su *La Stampa* del 13 gennaio, non ha resistito all'evocazione che attinge a suggestive profondità storiche. Ha, quindi, incasellato i rapporti tra il gruppo Stato islamico e la Turchia nella formula del «duello arcaico e sanguinario» che dovrebbe vedere «il Califfo contro il Sultano». Gli scontri tra queste due autorità si sono effettivamente verificati. Nella Baghdad del XI e XII secolo ebbero la loro sede tanto il Califfato quanto il Sultanato. Al primo spettava il potere religioso e giudiziario, al secondo

quello sulla politica estera e l'esercito. Tra i due poteri non mancarono i momenti di attrito. Ma oggi nelle relazioni tra la Turchia e l'Isis non c'è nulla di arcaico, nulla che possa riportare in vita l'antica relazione tra quei due antichi poli del potere. I retaggi, i richiami storici non possono avere un senso reale se non filtrati, rielaborati, trasformati dal confronto imperialistico in cui si muove tanto la potenza capitalistica turca quanto la formazione jihadista, che proprio negli spazi, nelle dinamiche e nelle pieghe di questo confronto trova le risorse e le possibilità per la propria esistenza. Solo se filtrato, plasmato, rielaborato dai processi capitalistici, e posto al servizio di essi, ciò che oggi non è più arcaico può acquisire nella comunicazione di massa la suggestione e la capacità di attrazione dell'arcaico.